

Quando Keynes ammoniva sui rischi del populismo

Il libro

Giorgio La Malfa

La Fondazione Ugo La Malfa pubblica quest'anno nella sua collana uno scritto di John Maynard Keynes intitolato «The State of the Opinion», tratto dal volume «A Revision of the Treaty» del 1922. Il volumetto sarà presentato a Roma oggi, nella sede della Fondazione in via di Sant'Anna. Pubblichiamo un estratto dell'introduzione di Giorgio La Malfa che spiega l'attualità di queste pagine.

Nel testo che qui presentiamo Keynes delinea, con considerazioni di grande attualità, quel fenomeno che oggi prende il nome di populismo. La frase iniziale traccia con chiarezza folgorante la questione: «I moderni uomini politici hanno per metodo quello di proclamare tante follie quante ne richiede il pubblico e di praticarne il minimo compatibile con ciò che hanno detto, confidando che questa follia delle azioni, che deve far seguito alla follia delle parole, si riveli presto come tale e offra un'opportunità per tornare nuovamente al buon senso». L'uomo politico di cui si intravede il ritratto dietro queste parole è David Lloyd George, il primo ministro britannico. Keynes gli rimprovera di essersi allineato, durante la Conferenza di Parigi, alle posizioni estreme del governo francese che miravano a imporre alla Germania sconfitta non una pace «senza vincitori né vinti», come aveva promesso il presidente americano Wilson, bensì «una pace cartaginese». Keynes nota che, dopo avere avallato le scelte peggiori contenute nel trattato, negli anni successivi Lloyd George si era battuto per limitarne gli effetti devastanti. «Più profondi e maleodoranti sono i pozzi nei quali Lloyd George ci fa discendere, più alto è il credito che si guadagna per tirarcene fuori. Ci accompagna dentro per soddisfare i nostri desideri. Ce ne tira fuori per salvarci l'anima». Da qui l'accenno, al ritorno al buon senso, al di là del massimalismo delle parole.

Questo scritto pone con singolare preveggenza problemi oggi di assoluta attualità per le nostre società. Keynes induce a riflettere sulla relazione fra sistemi istituzionali e degenerazioni populiste della vita politica. I sistemi costituzionali non sono tutti uguali. I sistemi che prevedono l'investitura popolare diretta del presidente della Repubblica o del presidente del Consiglio sono assai più permeabili al populismo. Un tempo non era così. Il grosso dell'elettorato si collocava al centro dello spettro delle opinioni politiche, per cui i candidati presidenziali non potevano che convergere al centro se volevano avere una chance di vittoria. Oggi l'opinione pubblica tende a essere trascinata verso gli estremi e se gli uomini politici vogliono avere una chance di vincere, sono indotti a pensare che sia meglio seguire le masse in queste posizioni per non essere scavalcati da altri più spregiudicati interpreti di queste pulsioni. Rispetto ai sistemi presidenziali, i sistemi parlamentari rappresentano un baluardo contro il populismo. L'esistenza stessa di un luogo di confronto delle opinioni, come è il Parlamento, dà spazio anche a quelle meno estreme. I grandi partiti sono, e in qualche misura non possono non essere, prigionieri delle opinioni prevalenti. Ma se in Parlamento esistono forze politiche che rappresentano posizioni meno soggette alle pulsioni emotive, capaci di guardare al domani più che all'oggi, esse possono avere un ruolo importante.

Nella storia italiana del Dopoguerra la presenza di forze di minoranza in Parlamento è stata determinante, in più di un'occasione, nell'estensione dei diritti civili, nella collocazione internazionale del Paese, nelle questioni di finanza pubblica. Oggi, mentre l'attuale maggioranza sta cercando di aprire una stagione di revisione costituzionale che renderebbe il processo di scelta dei governi più drastico e semplificato e dunque più soggetto alle pulsioni del populismo, queste pagine di Keynes possono aiutare a riflettere e a favorire una scelta più meditata.